

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

di *Sergio Romano*

In una fotografia che piacerebbe all'autore di questo libro, Vladimir Putin contempla assorto, con gli occhi socchiusi, la reliquia del piede dell'apostolo Andrea, il «primo chiamato», custodita nel monastero di San Panteleimon sul Monte Athos. Grazie a una speciale autorizzazione del patriarca di Costantinopoli, la reliquia fu portata in Russia ed esposta ai fedeli nel 2003, quando Putin era già capo dello stato. Come scrive Michail Talalay in un volume dedicato all'apostolo e pubblicato dal Centro di cultura e storia amalfitana, l'itinerario comprese alcune fra le principali città del paese – San Pietroburgo, Vladivostok, Murmansk, Sebastopoli, Mosca – e disegnò sull'immensa terra russa una «croce geografica di Sant'Andrea». L'evento fu festeggiato come il ritorno dell'apostolo nelle terre slave in cui, secondo la leggenda, Andrea aveva predicato durante le sue peregrinazioni. La leggenda divenne indiscussa verità della storia russa quando Pietro il Grande, dopo il suo lungo viaggio europeo, volle che anche la Russia avesse il suo apostolo e fece di Andrea, insieme a Nicola, il santo protettore del Paese. Istituì l'«Ordine del Santo Apostolo Andrea, il Primo Chiamato» e volle che la sua croce in forma di X decorasse la bandiera della marina imperiale. La ragione della sua scelta è nello Statuto del 1720 là dove è detto che l'apostolo «aveva illuminato con il battesimo l'origine dei nostri confini».

Pietro era «europeo», e la sua città sarebbe stata, come scrissero Algarotti e Pushkin, una «grande finestra» aperta sull'Europa. Ma Andrea era stato adorato dai principi di Kiev e il suo culto era servito ai bizantini per contestare il primato della Chiesa di Roma.

Nel disegno di Pietro il Grande, quindi, l'ascendenza spirituale di Andrea avrebbe dimostrato al mondo che la Russia era erede di Bisanzio e, quindi, Terza Roma. Non è tutto. La bandiera con la croce di Sant'Andrea continuò a sventolare sulle navi russe dell'Armata bianca che lasciarono la Russia bolscevica nel 1920 e trovarono rifugio nel porto tunisino di Biserta. In un altro articolo del libro pubblicato dal Centro amalfitano, Michail Shkarovskij ricorda che fu ammainata soltanto nel 1924 quando la Francia riconobbe l'URSS e chiese al comando russo di Biserta la resa e il disarmo delle navi. Oggi, per volontà di Putin, la croce di Sant'Andrea è riapparsa sulle bandiere della flotta e l'Ordine del Santo Apostolo Andrea è nuovamente la principale decorazione dello stato.

Edward Lucas, autore di questo «atto d'accusa» contro la Russia di Putin, osserva che il confronto con Bisanzio ritorna frequentemente da qualche tempo negli articoli e nelle dichiarazioni di intellettuali e propagandisti vicini al Cremlino. Il confronto serve soprattutto a dimostrare che la Russia non può essere esclusivamente europea e che esiste una «eccezione russa» a cui il paese intende rimanere fedele. A questa versione moderna di un mito antico, la Chiesa Ortodossa è indispensabile. Quando rende onore al feretro di Yeltsin nella cattedrale di Cristo Salvatore (distrutta da Stalin e ricostruita dal sindaco Luzhkov) o contempla devotamente il piede di Sant'Andrea, o presenza alle esequie del patriarca Alessio II, Putin s'ispira a quel concetto di «sinfonia» che definì i rapporti fra la Chiesa di Costantinopoli e l'imperatore bizantino. Benché una legge sul culto, approvata all'epoca di Yeltsin, riconosca l'esistenza di quattro confessioni «indigene» (cristianesimo ortodosso, islam, ebraismo, buddismo), i termini «russo» e «ortodosso» sono ancora una volta, nell'autocoscienza nazionale, i due volti di una stessa medaglia.

Ma anche il passato comunista conserva nella Russia d'oggi uno spazio privilegiato. La devozione religiosa e il riconoscimento delle tragedie del XX secolo non impediscono a Putin di rendere omaggio, direttamente o indirettamente, alla figura di Stalin. Le purghe, le repressioni, la guerra contro i kulaki, i gulag e i trasferimenti for-

zati di interi gruppi etnici al di là degli Urali, sono rappresentati nei manuali scolastici come altrettante fatalità storiche. Sono le croci che l'intero popolo russo dovette portare sulle spalle su una strada segnata da progressi e vittorie. Il «meraviglioso georgiano» non è soltanto un sanguinoso tiranno. È il creatore della Russia industriale, il vincitore della seconda guerra mondiale, l'uomo che ha lasciato in eredità ai suoi successori un paese potente, rispettato, temuto. Il 7 novembre, ricorrenza della rivoluzione d'ottobre, è stato eliminato dal calendario ufficiale, ma la nuova festa nazionale ricorda la cacciata dei polacchi da Mosca nel 1612 e cade convenientemente nello stesso periodo in cui le formazioni dell'esercito e del partito sfilavano nella Piazza Rossa. La mummia di Lenin è ancora custodita nell'ultimo dei tre mausolei costruiti dopo la sua morte. La toponomastica è stata lottizzata e divisa più o meno equamente tra nomi rivoluzionari e prerivoluzionari. Il KGB si chiama FSB, Servizio Federale della Sicurezza, ma i suoi dirigenti e gli uomini che Putin ha portato con sé al Cremlino provengono dai suoi ranghi e continuano a definirsi orgogliosamente «chekisti», dal nome (Cheka) dell'organizzazione di polizia segreta fondata dopo la rivoluzione. Questa continuità preoccupa Lucas e gli suggerisce una serie di riflessioni sul nuovo zarismo russo e sulla deriva autoritaria del sistema creato da Putin. A me sembra tuttavia che la continuità, pur con i suoi stridenti accostamenti, abbia impedito al paese di precipitare nel baratro di una guerra civile simile a quella che si abbatté sulla Russia dopo la rivoluzione d'ottobre e le disfatte della prima guerra mondiale.

Se questo non accadesse, lo si deve in buona parte allo stesso apparato comunista e ai suoi maggiori esponenti. Dopo il fallimento della perestrojka, Michail Gorbachev si è ritirato in una sorta di decorosa Sant'Elena da cui progetta conferenze, convegni e campagne umanitarie. I putschisti dell'agosto 1991 (la «banda degli otto») hanno passato qualche mese in prigione. Le vecchie strutture sovietiche sono state demolite e la transizione è stata realizzata grazie alla saggezza e alla prudenza del PCUS. Dalla presidenza russa a quella georgiana, quasi tutte le maggiori posizioni di potere

dell'area post-sovietica sono state occupate da ex dirigenti del partito e dai loro collaboratori. Vi sono stati sanguinosi conflitti in Georgia, Armenia, Moldavia, nelle repubbliche islamiche dell'Asia centrale e soprattutto in Cecenia. Ma lo stato sovietico, nella stragrande maggioranza dei casi, si è rotto lungo le frontiere fittizie delle Repubbliche Federate tracciate sul terreno in epoca sovietica.

Il merito è stato in gran parte di Yeltsin, personalità al tempo stesso impulsiva e prudente. Non vi sarebbe stata pace nel Mar Nero se il presidente russo e il suo collega ucraino non avessero risolto con un compromesso la spinosa questione di Sebastopoli, sede di una storica base navale russa. E non vi sarebbe stata pace nel Baltico se Yeltsin non avesse compreso che ogni tentativo diretto a impedire l'indipendenza delle tre repubbliche avrebbe pregiudicato i rapporti con l'Occidente. Ma il principale regista della transizione non seppe impedire l'ascesa degli oligarchi, la svendita delle risorse nazionali, la criminalizzazione della vita politica ed economica, la sconfitta cecena, l'allargarsi della forbice sociale fra nuovi ricchi e nuovi poveri, la nascita di baronie feudali che hanno governato le province come proprietà private. Nel 1998, quando la Russia, travolta dalla crisi asiatica, fece bancarotta, fu evidente che il successo dei traghettatori del PCUS era stato parziale, potenzialmente effimero e socialmente disastroso.

È questo il momento in cui la responsabilità della ricostruzione passa a un'altra istituzione sovietica, il KGB. I suoi uomini sono intelligenti e preparati, addestrati dalla loro esperienza a confrontare i vizi del loro paese con le qualità e i punti di forza dei paesi occidentali in cui hanno viaggiato e abitato. Sono quindi particolarmente adatti a restaurare la forza e l'unità dello stato. Quando un loro collega, Vladimir Putin, assume la direzione del servizio di sicurezza, nei corridoi della Lubjanka si comincia a respirare aria di restaurazione. Quando Putin diventa primo ministro e subito dopo presidente della repubblica, i «chekisti» occupano, una dopo l'altra, tutte le principali leve del potere nazionale. È lecito storcere la bocca, ma è difficile negare che l'operazione sia riuscita. Esiste nuovamente un potere centrale che controlla le forze centrifughe di que-

sto immenso paese. I debiti pubblici sono stati pagati. Gli oligarchi sono stati processati, costretti all'esilio o ridotti all'obbedienza. La Cecenia è stata «pacificata» e affidata al controllo di uno spregiudicato ras locale. Le condizioni economiche dei ceti sociali più deboli sono considerevolmente migliorate. Le elezioni non sono impeccabili, ma l'alto consenso di cui Putin gode nel paese è certamente genuino. E nel mondo, infine, la Russia è nuovamente temuta, anche se non sempre stimata e rispettata.

Il libro di Lucas è in buona parte la descrizione del prezzo pagato per raggiungere tale obiettivo. La Russia è meglio governata, ma meno vivacemente democratica di quanto fosse all'epoca di Jeltsin. Una buona parte della stampa è libera, ma la televisione è nelle mani del potere. L'amministrazione della giustizia si conforma alla volontà del Cremlino. L'opposizione è stata spinta ai margini della società politica. I dissidenti stentano a fare sentire la loro voce. La corruzione della funzione pubblica consuma una parte considerevole delle risorse nazionali. Le relazioni con gli Stati Uniti e con alcuni stati ex sovietici (Georgia, Estonia, Ucraina) sono conflittuali. Soprattutto dopo le vicende georgiane dell'estate 2008, Lucas è convinto che le ambizioni «imperiali» della Russia siano destinate a scontrarsi con l'Occidente e che sia scoppiata, anche se con caratteristiche alquanto diverse da quella del passato, una «nuova guerra fredda» in cui gli avversari sono oggi un «nazionalismo russo senza legge» e un «multilateralismo occidentale dominato dal diritto». Per vincere la nuova guerra fredda, Lucas propone una politica diretta al contenimento dell'espansione russa e l'adozione di alcune sanzioni economiche e finanziarie: una linea che ricorda per certi aspetti il *containment* suggerito da uno dei migliori conoscitori americani dell'URSS, George F. Kennan, in un famoso *Lungo Telegram* indirizzato da Mosca al Dipartimento di Stato nel 1946.

Dalla perizia e dalla efficacia con cui Lucas descrive la Russia di Putin il lettore apprenderà molto e giungerà alle proprie conclusioni. Molti condivideranno la sua analisi. Altri si chiederanno se e quanto la presidenza Bush abbia contribuito all'evoluzione della politica estera russa in questi ultimi anni. Altri ancora (io fra que-

sti) terranno conto dei rischi che la disgregazione dell'URSS ha presentato per la stabilità del paese e dei due continenti a cui la Russia appartiene. Dobbiamo giudicare la sua classe dirigente sulla base di astratti valori democratici o non dovremmo piuttosto riconoscere la forza e il coraggio con cui l'ultima generazione sovietica ha saputo superare quella che Putin, non senza ragione, ha definito «la più grande catastrofe geopolitica del XX secolo»? Se giungeremo a questa conclusione capiremo meglio perché la storia russa, nella concezione del regime, sia un variopinto collage, un ritratto d'Arcimboldo assemblato con pezzi diversi e contraddittori, un altare della patria dove l'icona di Nicola II santo e martire può convivere con quelle dei suoi persecutori Lenin e Stalin. Coloro che chiedono alla Russia di fare i conti con il proprio passato trascurano due punti importanti. Dimenticano, in primo luogo, che il collage è servito a evitare lacerazioni pericolose di cui tutti, in una forma o nell'altra, avremmo fatto le spese. E sembrano dimenticare, in secondo luogo, che gli eredi del PCUS e del KGB, per soddisfare questa sete di giustizia storica proveniente dall'estero, dovrebbero indossare il saio del penitente, salire sul banco degli imputati e fare pubblicamente mea culpa. Temo che dietro questa inutile provocazione si nasconda non tanto il desiderio di riformare la Russia quanto quello di indebolirla e umiliarla; e mi chiedo se questo risponda agli interessi dell'Europa e del mondo.